

BENEDETTA FOLLIA



VITTORINO ANDREOLI

# BENEDETTA FOLLIA

Dai padri del deserto  
ai mistici di oggi

PIEMME

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6923-8

I Edizione aprile 2019

Anno 2019-2020-2021 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.  
Via Malcantone, 2 – Trebaseleghe (PD)

I PRIMI QUATTRO SECOLI  
DI CRISTIANESIMO



## Dalle lettere di Paolo di Tarso

### *Prima lettera ai Corinzi*

Paolo nella *Prima lettera ai Corinzi* scrive: «La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. [...] Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. [...] Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; [...] parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta [...]. Ma l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito. [...] Perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. [...] Noi stolti a causa di Cristo [...] ci affaticiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati,

confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi»<sup>1</sup>.

Spetta a Paolo di Tarso la diagnosi sui “folli di Dio” e conseguentemente quella sulla “follia di Dio”. Appare logico che, se chi segue Dio è folle, significa che Dio, che chiede di essere seguito dai folli, è Egli stesso folle. Subito va, però, definito il significato di questo termine: i Suoi seguaci sono folli per il mondo, che ignora Dio. Emerge chiaramente, dalla *Prima lettera ai Corinzi*, laddove si dice che se la sapienza degli uomini non ha riconosciuto Dio è segno che è stolta, l’antitesi che tutto ciò che riguarda Dio è follia per i sapienti di questo mondo.

È chiaro che il termine “follia” non viene posto come un assoluto, ma deriva dal confronto: la sapienza di Dio e dei suoi seguaci è follia per i sapienti di questo mondo. Il segno del passaggio dall’una all’altra si pone nel riconoscere Dio e nel seguire ciò che Egli comanda. Il perno di questo dualismo è Cristo, Dio e Figlio di Dio.

È innegabile che, nel pensiero di Paolo, Cristo, come Dio in Terra, viene a predicare una visione del mondo che è completamente diversa da quella di Jahvè degli ebrei. Di fatto, la morte in croce di Cristo è opera del Sinedrio, interprete dell’Antico Testamento e di Pilato, come presenza del potere romano.

La considerazione sulla contrapposizione tra Antico e Nuovo Testamento serve a sottolineare che la concezione di follia di Paolo si gioca tra la legge antica e quella nuova, predicata dal Dio in Terra, tuttavia è ben lontano da noi voler entrare in questa delicata questione riguardante la continuità tra Antico e Nuovo Testamento oppure la frattura che porrebbe il cristianesimo come l’inizio di un nuovo corso.

Il viaggio che faremo tra i folli di Dio non ha una centralità né religiosa né storica, rappresenta l’interesse di un

<sup>1</sup> 1 Cor, 1-4.



vecchio psichiatra verso una follia che nasce storicamente ben prima della disciplina a cui mi sono dedicato. Se da una parte questi personaggi vengono posti tra i sapienti e i seguaci di Dio, dall'altra, alla luce del sapere di oggi, le loro storie potrebbero essere lette come cartelle cliniche di un archivio della follia.

Del resto la follia, la cui definizione nasce con Philippe Pinel alla fine del Settecento in pieno clima rivoluzionario, con una diffusione in tutta Europa incluso il nostro paese, dove Vincenzo Chiarugi nel Granducato di Toscana anticipa con il suo *Della pazzia in genere e in specie* del 1794 il *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale* del 1801 di Pinel, si fonda sul confronto con la normalità intesa come comportamento che – sia pure entro molte variabili – è adeguato ai criteri della società del tempo e alla sua visione del mondo.

Questo confronto risalta durante la successiva storia della psichiatria che vede comportamenti ritenuti folli passare entro la normalità e altri, a lungo accettati, classificati come folli. A questo proposito, uno degli ambiti è quello della sessualità, in cui l'omosessualità, da malattia ricoverata negli ospedali psichiatrici per secoli, viene tolta dall'elenco delle malattie nel 1990. Un campo altrettanto incerto è quello dei disturbi affettivi: in un confronto diagnostico tra la psichiatria inglese (e quella dei paesi nordici in generale) e la psichiatria italiana (e dei paesi del Sud dell'Europa), sulle cartelle cliniche inglesi gli psichiatri italiani avevano definito “disturbi depressivi” casi considerati normali e, al contempo, i colleghi inglesi avevano trovato “maniacali” soggetti che in Italia non erano stati considerati tali. Ciò sottolinea quanto sia rilevante il riferimento e dunque anche l'ambito geografico e culturale in cui la disciplina psichiatrica si apre.

È fuori di dubbio che, con la nascita di una psichiatria scientifica, si sia imposta la tendenza a considerare la follia come un dominio oggettivo, un “oggetto” che in sé ha le stigmati della follia. In questo ha risentito delle scienze “dure”

come la matematica, la fisica, la chimica, entro cui si giunge a definizioni che non hanno nulla di relativo: sono caratteristiche proprie dell'oggetto, indipendentemente dal luogo in cui quello studio o quell'esperienza venga condotto.

Il concetto di scienza richiede la precisione e l'esattezza. Per associare il termine scientifico alla psichiatria si è dovuto attendere la nascita delle *sciences de l'homme* (le scienze umane), termine creato nel 1955 da Jean Piaget, psicologo svizzero, che intitola così un suo importante saggio del 1971 (*Epistémologie des sciences de l'homme*). Egli ha indicato che l'oggetto delle scienze umane è l'uomo tutto intero, oggetto di una complessità che richiede una metodologia controllata ma adeguata all'uomo come "oggetto" scientifico. Solo per richiamare un esempio attuale, le neuroscienze, che hanno accesso oggi a tecnologie che permettono la visione del cervello in funzione, sono nettamente distinte dalla disciplina psichiatrica pur ricevendone nozioni di base che, certamente, le influenzano. Nessun contributo delle neuroscienze può però arrogarsi conclusioni che riguardino il comportamento dell'uomo e la sua patologia.

Allo stesso tempo, dalle scienze dure, e in particolare dalla fisica delle particelle, ci si è resi conto che anche il comportamento delle particelle non permette conclusioni esatte come quelle che caratterizzano la fisica di Isaac Newton. Solo per citare gli esempi più significativi, da una parte stanno le equazioni di indeterminazione di Werner Karl Heisenberg e dall'altra il teorema di Kurt Gödel sulla dimostrazione della indimostrabilità (teoremi di incompletezza).

Questi richiami servono a sostenere che la scientificità delle metodologie applicate all'uomo non lo hanno reso una statua. Le metodologie sarebbero inadeguate a studiare la prima caratteristica dell'uomo che è la relazione intersoggettiva e sociale. La visione che noi definiamo "scientifica" è giunta a stabilire che il comportamento umano dipende da tre fattori: la biologia, intesa come codice genetico ma an-

che come cervello, in particolare quello plastico che cambia strutturalmente sulla base dell'esperienza; la personalità, che fa riferimento ai meccanismi della mente e alle esperienze; l'ambiente, inteso geograficamente ma anche come società.

A partire da questa visione è perfettamente comprensibile la posizione espressa da Paolo in cui i termini "follia" e "sapienza" sono riferiti a due contesti religiosi differenti e a culture e concezioni del mondo antagoniste. E il riferimento storico lo si trova sia nel pensiero greco, tenuto in considerazione nella *Seconda lettera ai Corinzi*, sia in quello romano nella *Lettera ai Romani*, sia ancora in quello veterotestamentario nella *Lettera agli Ebrei*.

Di grande interesse è il rilievo che Paolo fa proprio al comportamento, e quindi allo stile di vita, influenzato dalla figura di Cristo rispetto al Dio del Vecchio Testamento: «Noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne. [...] Perciò, in questa condizione, noi gemiamo e desideriamo rivestirci della nostra abitazione celeste [...], camminiamo infatti nella fede e non nella visione [...]. Ci preoccupiamo infatti di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini»<sup>2</sup>.

E parla di una Gerusalemme giudaica, distinta da una Gerusalemme celeste, nella *Lettera agli Ebrei*.

Con queste premesse, la follia è da intendersi come conseguenza delle visioni del mondo ed è curioso che questo termine sia entrato, nella prima metà del Novecento, nella psichiatria con Karl Jaspers che vi dedica il volume *Psicologia delle visioni del mondo*, nel 1919. Questo tema diventerà importante per la fenomenologia, una dottrina filosofica fondata da Edmund Husserl, ma che si arricchisce subito dell'apporto

<sup>2</sup> 2 Cor 4, 18; 5, 2. 7; 8, 21.

del pensiero, e soprattutto dell'esperienza, di psichiatri quali – oltre Jaspers – Ludwig Binswanger e Eugène Minkowski.

Il risultato è di poter leggere la psichiatria come fenomenologia, nella percezione del mondo espressa dalle diverse categorie cliniche della follia. È curioso che la visione psichiatrica contemporanea, pur con considerevoli variazioni, sia particolarmente idonea a capire l'uso che Paolo, determinato uomo di fede che contribuisce fortemente a fondare la Chiesa, fa del termine “follia”, misurata proprio sul comportamento. Si potrebbe dire sull'esistenza. Una visione che si fa anche linguaggio: «La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio»<sup>3</sup>.

Vi è una netta differenza tra Mosè e Cristo che «in confronto a Mosè, egli è stato giudicato degno di una gloria tanto maggiore quanto l'onore del costruttore della casa supera quello della casa stessa»<sup>4</sup>.

Paradossalmente, la nuova visione del mondo, quella che Paolo insegna e difende, a propria volta diviene un termine di confronto per quanti, dentro le comunità cristiane, disubbidiscono affermando principi contrari, e pertanto “folli”, rispetto all'ortodossia.

### *Lettera agli Efesini*

La *Lettera agli Efesini* è, a questo proposito, molto significativa, poiché mette in evidenza la prima delle eresie: lo gnosticismo, che nasce nelle Chiese dell'Asia, anche a Efeso. Tende ad affermare principi che Paolo ritiene non in linea con la dottrina e con estrema severità minaccia coloro che tentano di impedire l'unità della Chiesa: «L'ira di Dio viene sopra coloro che gli disobbediscono. Non abbiate quindi

<sup>3</sup> 1 Cor 1, 18.

<sup>4</sup> Eb 3, 3.

niente in comune con loro»<sup>5</sup>. È così che si insinua la figura del demonio, del maligno, del peccato.

Si apre il grande filone degli eretici: un capitolo enorme nella storia della Chiesa che, oltre agli *anathema sit* e all'espulsione, porterà all'Inquisizione, che userà la parola "follia" attribuendola non ai seguaci di Dio, questa volta, ma agli oppositori. Ritournerà la figura dell'indemoniato, di chi, posseduto dal demonio, compie il male. Gli indemoniati dei Vangeli, che sono la metafora della follia, vengono guariti da Gesù, ora invece la Chiesa che sorge in suo nome li manda al rogo.

La diagnosi di follia è una sorta di *topos* della civiltà occidentale, di cui il cristianesimo è parte e a cui contribuisce usandola come una modalità per escludere l'altro e per attestare la propria sapienza (o normalità).

Nell'ambito della Chiesa la parola "peccato" richiama fortemente il sintomo o i sintomi che, messi insieme, compongono la follia e definiscono il folle e/o l'indemoniato.

<sup>5</sup> Ef 5, 6-7.

## Una “strana” follia

Il termine “follia” legato al nome di Dio o di Cristo richiederebbe un’analisi etimologica e semantica per le differenti lingue in cui questa espressione è usata. Nella lingua italiana il termine si impone con la nascita della clinica, dunque in una visione psichiatrica.

Il testo di Erasmo da Rotterdam, scritto in latino con il titolo *Moriae encomium*, viene tradotto in italiano come *Elogio della follia*. Il termine *moria* è diverso da quello latino *foliis*, da cui “follia”, che indicava un sacco «pieno d’aria». L’autore sembra preferire riferirsi al greco *moria*, che ha anche il significato di stoltezza (*stultitia*). Forse è inutile accendere una raffinata descrizione poiché Erasmo, che dedica l’opera all’amico Tommaso Moro, usa *Moriae encomium* anche come “elogio di Moro”. Se poi si guarda alle numerose edizioni del fortunato libro si trovano tutte le espressioni: “stoltezza”, “follia”, “pazzia”, “moria”.

Molto più dei termini è importante, dunque, il comportamento che viene tenuto, poiché è questo il segno che meglio rappresenta la follia. La visione del mondo è la stessa in tutti i folli di Dio e si lega al significato che il Signore Iddio attribuisce all’esistenza umana. E la clinica si arricchisce, oltre che delle espressioni comportamentali, proprio di quelle ideative, affettive.

Nel caso dei “folli di Dio” queste due importanti sezioni dell’analisi dell’uomo (comportamento e visione del mondo)

sono di gran lunga meno importanti poiché il senso dell'esistenza terrena è quello che ha mostrato il Dio venuto sulla terra e i legami affettivi si riducono all'amore verso Dio.

Al comportamento, di conseguenza, spetta il compito di identificare questa follia e ciò pone una prima grande distinzione rispetto al folle della visione medica: caratteristica della follia clinica è, nella maggior parte delle categorie psichiatriche, l'inconsapevolezza, la mancanza della coscienza di malattia; nella follia di Dio questa, invece, c'è e deve esserci, poiché la visione del mondo e il conseguente pensiero e sentimento fanno parte di una scelta, o addirittura di una chiamata di Dio. Già questa è una differenziazione importante che apre il tema di un comportamento che è, però, lo specchio visibile (che si mostra) di una visione dai contenuti precisi e consapevoli.

Il termine "teatro sacro" non appare dunque inadeguato al fenomeno dei folli di Dio, poiché il copione è quello di una vita per imitare Cristo in attesa di entrare nel Regno di Dio. Tutto ciò viene tradotto in un comportamento che necessariamente deve staccarsi dalla sapienza della terra, che è stoltezza agli occhi del Cielo. Si comprende anche che il comportamento serve a mostrare l'inadeguatezza del folle di Dio al mondo: non ha senso dedicarsi alle cose della terra, proprio perché è un tempo comunque sprecato per la visione del Cielo. La scelta del folle – ascetica o monastica – è dunque il contenuto della rappresentazione teatrale e il comportamento folle racconta la visione che non è filosofica ma dedicata addirittura alla salvezza eterna. Il presupposto della follia divina è così profondo ed essenziale, e il comportamento folle lo deve esprimere in maniera adeguata ed efficace.

Il riferimento al teatro a me pare fondamentale poiché l'attore, nella sua rappresentazione, usa il testo che esprime una visione totalmente altra per l'artista e la mostra al pubblico attraverso un comportamento che la traduce. Anche quando si usa la parola, questa entra nella rappresentazione,

ed è corretto parlare di comportamento verbale, non solo per la dizione, per le pause, ma anche perché la parola è inserita nella gestualità e nella mimica. L'attore, quando si chiude il sipario e rimane solo, ritrova il proprio mondo e il comportamento non ha più nulla di ciò che ha espresso, ad esempio il *Re Lear* di William Shakespeare.

Il termine “finzione” è dunque appropriato anche per il folle di Dio che, rientrato nella comunità monastica o nella propria cella, non ha più il compito di manifestare e di rappresentare al mondo il messaggio (comportamentale-teatrale) di Dio. Si dedicherà alla preghiera e alla lettura della parola di Dio: è quanto facevano gli *jurodivye*, gli asceti ortodossi.

Sottolineare il riferimento teatrale è utile per evitare di usare i termini “simulare”, “simulazione”, a cui si attribuisce una valenza di alterazione, di alienazione, che non si adatta in questo contesto. Il simulatore è chi sostiene una menzogna, una falsità, nella convinzione che rappresenti invece il vero. E si distingue dal bugiardo che sa di dire il falso.

Si giunge alla simulazione attraverso un processo: inizialmente sono presenti nella mente il vero e il falso che lo sostituisce. Nell'affermare il falso con continuità si raggiunge una fase del dubbio in cui i due termini sono presenti senza però la certezza che quello che si attesta sia falso. Continuando l'iterazione si giunge a cancellare il vero e ad avere la convinzione che ciò che si dichiara o si rappresenta sia il vero.

Anche la simulazione è stata un tema del teatro e il riferimento più straordinario è dato dall'*Enrico IV* di Luigi Pirandello. Il protagonista, durante una festa in cui indossa le vesti dell'imperatore tedesco, si identifica a tal punto nella recita con il sovrano che finisce nel convincersi di esserlo veramente. Dopo dodici anni rinsavisce, ma decide di fingersi ancora folle. Alla fine, da simulatore “diventerà” invece veramente imperatore e veramente folle.

I folli di Dio hanno operato una scelta di vita, hanno op-



tato per la vita ascetica. “Ascesi” etimologicamente significa “fare esercizio” da *askéō*: indica un’azione rivolta ad acquisire la sapienza di Dio e il distacco dal mondo.

Il compito degli asceti è interiore, ma quando si trovano nel mondo esprimono questo esercizio per invitare gli altri a seguire la via indicata da Cristo. E la maniera più esplicita è quella che suggerisce Paolo: la follia come comportamento in antitesi con la sapienza umana che risulta stoltezza agli occhi del Signore. Nulla che abbia a che fare con la simulazione.

Nei confronti del mondo, il folle, cioè colui che non è compatibile con la vita sulla terra – pur non essendo un uomo di Dio – è certamente l’esempio che meglio permette di manifestare anche il folle di Dio: in questo caso, non si limiterà consapevolmente a staccarsi dalla vita terrena, ma destinerà questa follia per raggiungere Dio già su questa terra.

Dopo queste considerazioni si avverte il bisogno di conoscere i casi che chiameremo casi “non clinici” dei “folli di Dio”.

## I folli di Dio del deserto egiziano

*Palladio: Storia lausiaca*

Palladio nacque in Galazia nel 363-364 e si fece monaco intorno al 386, a 22-23 anni. Dalle incomplete notizie risulta che avesse ricevuto una buona educazione centrata particolarmente sui testi classici<sup>1</sup>. Visse in Palestina e poi per tre anni con un asceta, chiamato Innocenzo, sul Monte degli Ulivi, quindi decise di andare in Egitto che allora era il luogo di maggiore concentrazione di eremiti e asceti.

Per un anno risiedette ad Alessandria d'Egitto presso il prete Isidoro che lo introdusse al modo di vivere degli asceti egiziani, quindi si recò alle Solitudini, non lontano da Alessandria, e visse sotto la direzione dell'eremita Doroteo. Nel 390 si recò a Nitria, altro luogo famoso, questa volta sulle montagne. Poi, raggiunse il deserto delle Celle dove visse per nove anni: qui si unì dapprima a Macario d'Alessandria, quindi a Evagrio Pontico, da lui considerato il suo grande maestro spirituale. Evagrio morì nel 399, Palladio si ammalò e decise di ritornare in Palestina.

Nel 400 giunse in Bitinia, a Elenopoli, dove fu consacrato

<sup>1</sup> Le notizie che riferiamo e i passi che riporteremo sono presi da PALLADIO, *La storia lausiaca*, introduzione di C. Mohrmann, a cura di G.J.M. Bartelink, Fondazione Lorenzo Valla / Arnoldo Mondadori Editore, Roma-Milano 1974.

vescovo. Nel 403 incontrò Giovanni Crisostomo<sup>2</sup> al Sinodo della Quercia e fu coinvolto nella polemica su Origene. Nel 413 Palladio ritornò in Galazia, dove fu nominato vescovo d'Aspuna. Non è nota la data di morte, ma certamente avvenne prima del 431 poiché al Concilio di Efeso egli non fu presente e come vescovo di Aspuna ci andò un certo Eusebio. Il suo ricordo e la sua fama si legano alla *Storia lausiaca* che scrisse tra il 419 e il 420.

La prima considerazione ci porta a notare che allora il monachesimo aveva una dimensione internazionale – anche se è l'Egitto il grande centro sia dello stile eremitico che di quello cenobitico – e che era una scelta di vita molto diffusa.

Ciò che affascina è la constatazione che esiste un mondo ascetico, con veri e propri percorsi che prevedevano incontri con stili di asceti anche molto diversi che geograficamente potevano andare dalla montagna di Nitria al deserto delle Celle<sup>3</sup>. Sulla montagna «abitano circa cinquemila uomini con diverse abitudini di vita: ognuno fa quel che può e quel che vuole, tanto che è possibile restare soli o in compagnia di uno o di molti. Vi sono anche sette forni per il pane che servono a questi uomini e agli anacoreti del deserto che sono in numero di seicento»<sup>4</sup>.

La *Storia lausiaca* è la raccolta di ritratti di figure ascetiche incontrate da Palladio o con cui ha trascorso un tempo di conoscenza e di pratica, come il ritratto del suo grande maestro Evagrio Pontico.

Palladio è dunque un asceta ma soprattutto colui che scrive la storia del monachesimo di quegli anni e in quella regione. Non scrive nulla di sé e l'ipotesi è che semmai lo si debba “leggere” tra i molti ritratti che egli compone. Descrive le esperienze, almeno le più caratteristiche, che vanno

<sup>2</sup> Nel 398 Giovanni Crisostomo era diventato patriarca di Costantinopoli.

<sup>3</sup> Tra la montagna della Nitria e Alessandria si trovava un lago chiamato Marea, esteso per 70 miglia, dopo di che ha inizio il grande deserto che si estende fino all'Etiopia o alla Mauritania.

<sup>4</sup> *Storia lausiaca*, op. cit., p. 39.

dalle tentazioni demoniache alla presenza di angeli che gli procurano il cibo.

Il fascino di questa *Storia* deriva proprio dall'insieme, poiché emerge l'atmosfera che caratterizza questa grande città dei folli di Dio e si distacca nettamente dalle *Vite* di singoli asceti a partire dalla prima, che è la *Vita di Antonio* di Atanasio di Alessandria, che invece ci racconta un singolo folle, dunque il mondo di ciascuno.

È proprio questa scenografia complessiva che vogliamo far emergere dalla *Storia lausiaca*, poiché gli schizzi che Palladio fa di molti asceti non sono sufficienti a sottolineare uno stile esistenziale personale. Daremo spazio a quelli che ci sembra siano i pilastri dell'esperienza ascetica: da una parte l'incontro con il demonio (le tentazioni), dall'altra la presenza delle figure del Cielo, *in primis* gli angeli, che rappresentano dei personaggi straordinari di questo mondo e dei quali il tempo presente ha in gran parte smarrito il ruolo nella vita cristiana.

Isidoro: «Fino alla morte [morì a 85 anni] non portò mai alcun panno di lino all'infuori di una benda per il capo, non fece mai un bagno, non mangiò carne; la sua persona era modellata dalla grazia divina in modo da far credere a quanti non conoscevano il tenore della sua vita, che la trascorresse negli agi. [...] Era così compenetrato delle Sacre Scritture e dei dogmi divini, che persino durante i pasti comuni con i confratelli entrava in estasi e restava assorto in silenzio»<sup>5</sup>.

Doroteo: «Mangiava sei once di pane e un mazzo di minuta verdura; di acqua beveva una misura altrettanto scarsa. Non l'ho mai visto distendere i piedi e dormire su una stuoia o su un letto; rimaneva invece seduto tutta la notte intrecciando corde di foglie di palma per procurarsi di che vivere»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 23.

L'ascesi era praticata anche dalle donne.

Potamiena: «Ragazza bellissima, era stata tentata dal suo padrone con molte promesse senza riuscire a sedurla». Per poterla obbligare, la fece condannare dal procuratore del re con la possibilità di essere graziata se avesse accettato le proferte. Poiché resistette a ogni tentazione, venne riempita una grande caldaia di pece, fu acceso il fuoco e venne a poco a poco calata, mentre il giudice la osservava e lei mostrava «con quale forza di resistere mi dona quel Cristo che tu ignori»<sup>7</sup>.

Alessandra aveva lasciato la città e si era chiusa in una tomba dove riceveva attraverso un'apertura il necessario per sopravvivere, per dieci anni, senza aver di fronte mai un volto di donna o di uomo. Così spiegò la decisione: «A un uomo si è sconvolta la mente per me; e io, perché non sembrasse che volessi farlo soffrire o esporlo alla calunnia, ho preferito rinchiudermi viva nella tomba, piuttosto che scandalizzare un'anima fatta a immagine di Dio»<sup>8</sup>.

Ammonio: «Quando sorgevano in lui tentazioni voluttuose, non ebbe mai riguardo per la sua misera carne ma dopo avere arroventato un ferro se lo applicava sulle membra, tanto che era tutto coperto di piaghe. Dalla giovinezza fino alla morte sulla sua tavola ci furono solo cibi crudi: non mangiò mai nulla che fosse passato per il fuoco, tranne il pane. Aveva appreso a memoria l'Antico e il Nuovo Testamento»<sup>9</sup>.

Macario d'Alessandria: «Mentre di mattina presto stava seduto nella cella, una zanzara gli si posò sul piede e lo punse: egli sentì il dolore e con la mano la schiacciò, dopo che s'era saziata del suo sangue. Allora, essendosi riconosciuto col-

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 53.

pevole di un atto di vendetta, condannò se stesso a restare nella palude di Scete (che si trova nel grande deserto), immobile e nudo là dove le zanzare sono simili a vespe e feriscono anche la pelle dei cinghiali. Così il suo corpo diventò tutta una ferita e mise fuori tanti gonfiori che alcuni pensarono si fosse ammalato di elefantiasi. Quando ritornò, dopo sei mesi, nella sua cella, solo dalla voce si riconobbe che egli era Macario»<sup>10</sup>.

«Sopraggiunse la quaresima, ed egli vide che ciascun monaco viveva secondo una forma diversa d'ascesi: chi mangiava solo di sera, chi ogni due sere, chi ogni cinque; un altro stava in piedi tutta la notte, mentre di giorno stava seduto. Allora, dopo avere immerso nell'acqua molte foglie di palma, si collocò ritto in un angolo e, finché quaranta giorni furono compiuti e giunse la Pasqua, non toccò né pane né acqua; non piegò il ginocchio, non si abbandonò a terra, non prese nulla all'infuori di poche foglie di cavolo, e questo di domenica, per dare l'impressione di mangiare. Se qualche volta doveva andare per un bisogno ritornava svelto e riprendeva la posizione: non parlava con nessuno, non apriva la bocca ma restava ritto in silenzio.»<sup>11</sup>

«Gli fu portato un ragazzo posseduto da uno spirito maligno. Postagli una mano sulla testa e un'altra sul cuore, pregò finché lo fece restare sospeso in aria. Il fanciullo divenne gonfio come un otre e [...], levato un grido, cominciò a versare acqua da tutti i varchi dei suoi sensi e infine si placò e ritornò alle dimensioni che aveva prima.»<sup>12</sup>

Sovente la *Storia lausiaca* si sofferma sulle modalità usate dai padri del deserto per scacciare i demoni. Quello che si deduce è l'atteggiamento "terapeutico", che qualche volta porta a vere e proprie consultazioni, all'ascolto di un santo

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 91.

e poi di un altro. Il concetto di cura dal demonio esiste già, del resto, nei Vangeli.

Mosè l'Etiopio era di «pelle nera e faceva da domestico a un funzionario. A causa di una grave tendenza al male e di molte ruberie, il suo padrone lo cacciò [...]». Questo grande peccatore si consacrò alla vita dell'eremo e alla penitenza. «Quando Mosè fu assalito dai demoni che lo spingevano alla sua antica consuetudine di sfrenata lussuria, [...] si dedicò più intensamente all'ascesi, astenendosi specialmente dai cibi [...]. Pur avendo macerato il suo miserabile corpo, continuava a bruciare e a essere perseguitato da cattivi sogni [...]». Per questo consultò un santo, ma non ottenne un risultato dai suoi consigli. Consultò allora un altro santo e facendo quello che gli aveva detto «rimase sei anni nella cella, tutte le notti stava in piedi in mezzo alla cella e pregava senza chiudere gli occhi; ma non riuscì ad averla vinta». Decise di uscire e di notte si recava nelle celle degli asceti più vecchi, prendeva di nascosto le loro brocche e le riempiva d'acqua. «Una notte il demonio lo spiò e, perduta la pazienza, lo colpì alle reni con un bastone mentre si chinava sul pozzo e lo lasciò come morto. Il mattino seguente fu trovato a giacere; ne diede notizia al grande Isidoro il presbitero di Scete. Questi lo prese e lo portò nella chiesa dove rimase per un anno fino a che il presbitero lo giudicò degno di ricevere il carisma contro i demoni, al punto che temeva il demonio meno di quanto noi temiamo le mosche»<sup>13</sup>.

Eulogio: «Era uno studioso formato sulle discipline umanistiche: percosso dall'amore per l'immortalità si era distaccato dai tumulti del mondo [...]. Ora egli, mentre era atteggiato dalla compagnia di se stesso, non volendo entrare in una comunità né essendo soddisfatto dalla solitudine, trovò

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 97 ss.

un essere buttato sulla piazza, uno storpio che non aveva né mani né piedi. Soltanto la lingua gli era rimasta intatta per stabilire un contatto con la gente che passava.

Eulogio dunque si arresta, ferma gli occhi su di lui, si rivolge a Dio: “Signore, nel tuo nome accolgo questo mutilato e gli darò il mio conforto fino alla morte affinché io possa salvarmi attraverso di lui. Concedimi la perseveranza necessaria perché possa servirlo”».

Lo storpio accettò questa offerta e, preso un asino, Eulogio lo portò nella propria casa. Per quindici anni lo storpio venne lavato, curato e nutrito dalle mani di Eulogio. «Ma dopo quei quindici anni il demonio lo assalì, ed egli si rivoltò contro Eulogio, lo offese, lo accusò e gli disse: “Torna a buttarli là dove mi hai trovato”. Disperato, Eulogio giunse da Antonio il grande asceta e gli chiese che cosa dovesse fare. Il santo disse, dopo aver rimproverato lo storpio: “Non state a rigirarvi in nessun luogo. Partite; non separatevi l’uno dall’altro, se non nella cella in cui avete trascorso tanto tempo. Infatti Dio sta già mandando per voi l’angelo e fate in modo che vi trovi nel giusto luogo”. Capirono che era giunta l’ora perché entrambi andassero dal Padre. Arrivarono e dopo quaranta giorni morì Eulogio e nello spazio di altri tre morì lo storpio.<sup>14</sup>»

Paolo il semplice: «Paolo, un rozzo contadino, assolutamente privo di malizia e semplice, venne sposato a una donna bellissima ma corrotta nell’anima, la quale seguì a peccare di nascosto per moltissimo tempo. Ordunque Paolo, entrato all’improvviso di ritorno dal campo sorprese la coppia nell’atto vergognoso: la provvidenza guidava Paolo verso il suo bene. Egli ebbe un sorriso distaccato e si rivolse a loro dicendo: “Bene, bene... tieni per te lei e i suoi figli; io vado a farmi monaco”. Raggiunse Antonio; quando questi si con-

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 105 ss.



vinse che Paolo aveva un'anima perfetta, gli costruì una cella tre o quattro miglia lontana e gli disse: "Ecco, tu sei divenuto monaco, rimani per conto tuo, affinché tu possa sperimentare anche la prova dei demoni". E Paolo, dopo aver abitato lì un anno, ricevette la grazia di combattere i demoni e le malattie. Gli fu portato un bestemmiatore e, dopo aver pregato Gesù Cristo, il demonio lanciò un grido dicendo: "O violenza! Io sono scacciato, la semplicità di Paolo mi scaccia e dove me ne andrò?". E subito lo spirito uscì e si trasformò in un gran serpente di settanta cubiti che strisciò fino al Mar Rosso»<sup>15</sup>.

Domina nella *Storia* il tono popolare e una narrazione che richiama la cronaca e persino il fumetto, tanto le parole sono espressive e figurative.

Un uomo di nome Pacone giunto verso i settant'anni risiedeva nella Scete. Nella narrazione Palladio lo fa esprimere in prima persona: «Avvenne che io, tormentato da un desiderio di donna, fossi senza pace e nei pensieri e nelle visioni notturne».

Il demonio lo aveva tormentato a lungo ed egli pensò di ritornare nella cella, ma il demonio «assunse la forma di una fanciulla etiope che avevo visto una volta nella mia giovinezza ed era come se mi stessi per congiungere con lei. Allora nella mia furia le diedi uno schiaffo ed essa divenne invisibile. Ebbene per due anni non potei sopportare il cattivo odore della mia mano. E così mi persi di coraggio e disperato uscii a vagare nel grande deserto; trovato un serpentello lo prendo e lo avvicino ai miei genitali, per morire di quel morso».

Ma non venne morso e si udì una voce: «Vattene Pacone, lotta. Ho fatto in modo che tu fossi dominato dal nemico perché non ti insuperbissi, pensando di essere forte, riconoscendo la tua debolezza, adesso avrai l'aiuto del Signore»<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 126.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 131.

Alcuni passi ricordano proprio la follia clinica. È il caso di Valente.

«Il giorno successivo di nuovo delirò a tal punto che entrò nella chiesa e disse davanti alla comunità radunata: “Io non ho bisogno di comunicarmi: oggi ho veduto Cristo”. Allora i padri, dopo averlo legato e incatenato per un anno, lo curarono fino a guarirlo, eliminando la sua presunzione con le preghiere, l’indifferenza e la serenità della vita, secondo il detto: “Le cure devono essere contrarie ai mali curati”.<sup>17</sup>»

Il termine “delirio” riporta chiaramente alle manifestazioni cliniche. Molto frequente è la parola “follia”, “folle”. Nella *Storia* di Palladio ho trovato questi termini citati almeno venti volte ed è dunque chiaro che, in questo significato, la causa è da attribuire al demonio e non certo nel senso che vi attribuisce Paolo. Solo per citare qualche episodio, quello dell’asceta Elia è particolarmente espressivo. «Allora lo tennero fermo, uno per le mani, un altro per i piedi e il terzo, preso un rasoio, gli recise i testicoli – non nella realtà, ma in forma di visione. Entrò nel monastero e visse altri quaranta anni.<sup>18</sup>»

Alcune comunità monastiche erano di notevole ampiezza e possedevano una precisa organizzazione. C’erano i monaci addetti alla cucina, chi alle tavole, chi lavorava la terra, chi il giardino; c’era poi il fabbro, il panettiere, il falegname, chi intrecciava i panieri, chi conciava le pelli, il calzolaio, il calligrafo e tutti, mentre lavoravano, imparavano a memoria le Scritture.

Palladio ricorda un monastero femminile di quattrocento monache che si trovava di fronte a un monastero maschile, separato dal fiume. All’interno si trovavano casi di calunniatrici e persino una che si fingeva pazza.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 147.

Colei che si fingeva pazza: «In questo monastero c'era un'altra vergine che recitava la parte di pazza e indemoniata: le altre furono prese da tanta ripugnanza per lei da non mangiare neppure insieme [...]. Si era annodata uno straccio alla testa (tutte le altre erano rapate e portavano cocolle). Nessuna delle quattrocento la vide mai mangiare per tutti gli anni della sua vita [...]. Non offese mai nessuno, non si lamentò, non parlò né poco né molto anche se era percossa, offesa, maledetta ed esecrata»<sup>19</sup>.

Il racconto continua con un angelo che si presentò al santo Piterum, un anacoreta molto noto e gli disse: «Tu pensi di essere un uomo religioso. Ebbene, vuoi conoscere una donna più religiosa di te? Va' al convento delle donne di Tabennisi e lì ne troverai una che reca una benda sulla testa: costei è migliore di te».

Si recò al convento e chiese di vedere tutte le donne, ma non apparve quella per cui si era recato e fece presente che ne mancava ancora una. Gli risposero: «Ne abbiamo una all'interno, in cucina, che è *salés*», con questo nome chiamavano le malate di mente. Ed egli disse: «Conducete da me anche lei».

Arrivò e il santo, caduto ai suoi piedi, le disse: «Benedicimi».

Ugualmente lei cadde ai piedi di lui, dicendo: «Tu benedicimi, signore».

E si rivolse alla comunità: «Siete voi a essere pazze [...]: essa per me e per voi è *ammas* [così infatti, col nome di “madre”, chiamavano le donne di più alta spiritualità]. E io prego di essere trovato degno di lei nel giorno del Giudizio»<sup>20</sup>.

In questo episodio al termine “follia” vengono attribuiti i significati più diversi. Le donne del convento sono folli di Dio poiché hanno abbandonato il mondo per vivere secondo le regole del Cielo. All'interno della comunità individuano

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 165.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 167.

una *salé*, una pazza nel senso di malata che, però, si trova lì anch'essa per dedicarsi alla sapienza di Dio. È quindi una pazza “vera” che fa la vita delle folli di Dio – è doppiamente pazza? – ma, alla conoscenza dell'angelo e poi del santo, appare come l'esempio massimo della spiritualità.

«Ci fu in Licopoli un certo Giovanni che da fanciullo aveva imparato l'arte del carpentiere [...]. Giunto all'età di circa venticinque anni, rinunziò al mondo e, passati cinque anni in differenti monasteri, si ritirò da solo sul monte presso Licopoli, costruì tre celle a volta proprio sulla vetta e in esse si murò.

Una cella serviva ai bisogni corporali, in un'altra lavorava e mangiava e in un'altra pregava. Quand'ebbe trascorso trenta anni chiuso là dentro, ricevendo il necessario per vivere attraverso una finestra da colui che lo assisteva, fu stimato degno del dono di preghiera.<sup>21</sup>»

Palladio decise di andarlo a visitare nella Tebaide: «Lo trovai seduto presso la finestra attraverso la quale, a quanto sembrava, era solito offrire il proprio conforto a quelli che si presentavano a lui»<sup>22</sup>.

La storia racconta che era incominciato un colloquio tra i due ma, essendo arrivato il governatore del paese di nome Alipio, Giovanni si dedicò a lui mentre non si preoccupava di Palladio, che cominciava a disprezzarlo per questa ingiustizia. L'assistente venne a dirgli di aspettare, inviato da Giovanni, il quale aveva avvertito (pre-dizione) che se ne stava andando. E riprendendo il colloquio, lo rimproverò dicendo: «Perché ti sei urtato contro di me [...] e hai concepito quei pensieri così ingiusti nei miei confronti [...]? Non sai che è scritto: “Non i sani, ma i malati hanno bisogno di un medico?”». Spiegò che quell'uomo era asservito al diavolo e che era venuto di corsa per essere aiutato.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 169.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 171.

Nel corso del dialogo gli predisse che sarebbe diventato vescovo.

Posidonio di Tebe aveva una speciale capacità di liberare dal demonio.

Una donna incinta ospitava in sé uno spirito impuro e suo marito si presentò a quel santo pregandolo di scacciare il demonio. Egli si raccolse in preghiera e a un certo punto, rivolto alla coppia, disse: «Pregate perché lo Spirito impuro proprio ora è scacciato, ma dovrà apparire un qualche segno».

Il demonio, uscendo dalla donna, abbatté interamente il muro del cortile, sin dalle fondamenta. Per sei anni la donna era stata incapace di parlare; dopo che il demonio fu uscito, generò e parlò<sup>23</sup>.

Nel riportare qualche brano della *Storia* diventa sempre più chiaro che il teatro occupato da eremiti e monaci si svolge attorno al demonio (il male, la follia del mondo), che il folle di Dio, in nome dei poteri divini, riesce a vincere.

I personaggi in lotta sono bene e male, demonio e santità.

Serapione: a questo personaggio è dedicato ampio spazio. Non indossava mai nulla al di fuori di una sindone (una veste di lino) e per questo era chiamato “il sindonita”: aveva fatto l’attore presso i mimi. Dopo la conversione lasciò il teatro. Era di nascita egiziano, presto però si mise a viaggiare e giunse ad Atene dove, però, non riuscì a destare il minimo interesse. Da quattro giorni non mangiava e nessuno gli offriva nulla: «Allora, battendo le mani, si mise a gridare: “Al soccorso, uomini di Atene”. Fu attorniato dalla gente che gli chiese chi fosse e lui disse: “Mi hanno molestato sin dalla giovinezza l’amore per il denaro, l’ingordigia e la lussuria; mi sono liberato da due di questi vizi: l’amore per il denaro

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 181.

e la lussuria ed essi non mi tormentano più, ma non posso liberarmi dell'ingordigia. Da quattro giorni non mangio e lo stomaco mi tormenta continuamente, reclamando il debito di tutti i giorni, senza cui non posso vivere". Allora, alcuni dei filosofi, sospettando che stesse recitando, gli diedero una moneta; dopo averla accettata, egli la depositò in una bottega di fornaio, comprò soltanto un pane e subito prese la strada che portava lontano dalla città e non vi fece più ritorno»<sup>24</sup>.

Mi sembra la rappresentazione di uno stupendo quadretto visto che entrano in scena i filosofi, e ad Atene non poteva che essere così. Quando Palladio scrive la *Storia* (419-420), l'aria di Atene risente ancora di Socrate, Platone, Aristotele. Il confronto è, dunque, tra la filosofia che esprime l'amore del sapere e la fede che orienta la vita, senza rispettare nessuno dei principi della logica.

Serapione è una macchietta tra i folli di Dio; evidentemente, ha mantenuto la sua abilità a incantare o a sorprendere.

Si era imbarcato come passeggero su una nave per raggiungere Roma. I marinai, pensando che avesse già pagato il prezzo, l'accettarono senza fare domande. Poiché avevano osservato che erano passati quattro giorni e non aveva toccato cibo, che anzi rimaneva immobile mentre tutti mangiavano, gli chiesero: «Perché non mangi, uomo?». Ed egli rispose: «Perché non ho di che mangiare».

Da questa risposta si resero conto che era salito sulla nave senza bagaglio e senza pagare il prezzo. Gli domandarono di rispettare le regole, ma lui disse loro che non possedeva nulla; si scusò e chiese di riportarlo indietro e di scaricarlo dove lo avevano trovato.

Giunse a Roma e qui si mise a chiedere in giro chi, nella

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 187.

città, fosse un grande asceta, uomo o donna. Seppe di una vergine che viveva in raccoglimento e non vedeva nessuno, la cercò e la raggiunse. Poiché non usciva e non voleva vedere nessuno, egli le domandò: «Vivi o sei morta?».

Lei rispose: «In nome di Dio credo di essere morta».

E lui: «Se vuoi davvero convincermi che sei morta, fa' ciò che io faccio».

E lei: «Comandami di fare cose possibili e le farò».

Le ribatté: «A un morto tutto è possibile, all'infuori dell'empietà». E aggiunse: «Esci e presentati in pubblico».

Rispose: «Da venticinque anni non sono uscita in pubblico, perché dovrei farlo ora?».

E lui: «Se sei morta per il mondo e il mondo è morto per te, deve esserti indifferente uscire in pubblico e non uscire; dunque esci».

Allora uscì, e quando fu uscita all'aperto e giunse a una chiesa, in quella chiesa le disse: «Togliti tutti i vestiti, sul mio esempio, mettili sulle spalle e attraversa il centro della città; io ti precedo acconciato allo stesso modo».

Lei disse: «Scandalizzerò molti con questo spettacolo indecente, e diranno che sono pazza e indemoniata».

E lui: «Non essere più orgogliosa di te stessa, pensando di essere la donna più pia di tutte, e morta per il mondo; io sono più morto di te, e ti dimostro con i fatti di essere morto per il mondo, poiché sono disposto a compiere questo gesto senza turbamento e senza vergogna»<sup>25</sup>.

È un passo straordinario poiché, oltre a trattare la contrapposizione tra morto per il mondo e morto per Dio, ritorna la contrapposizione tra pazzo per il mondo e folle di Dio.

I travestimenti del demonio sono noti e ne abbiamo riportato qualche caso – quello del serpente *in primis* –, ma

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 191-193.

anche gli angeli hanno, oltre alla loro identità, dei travestimenti. Nella storia dedicata a Evagrio si parla dell'angelo che prese l'aspetto di un suo amico.

Evagrio: «Fu ricevuto dalla beata Melania di Roma. Di nuovo il diavolo indurì il suo cuore come un tempo quello di Faraone [...]. E ancora una volta mutò vesti e il torpore della vanità penetrò anche nel suo linguaggio. Ma quel Dio che impedisce la perdizione di tutti noi lo fece cadere in un accesso di febbre e per lo spazio di sei mesi macerò in una lunga malattia la sua misera carne».

A guarirlo fu la beata Melania, la quale capì che era il Signore a indirizzarlo verso la vita eremitica. Dopo pochi giorni ricevette da Melania in persona nuovi abiti e si trasferì sul monte di Nitria. Da lì passò alle Celle, dove visse per quattordici anni.

«Compose tre libri sacri per i monaci chiamati Antieretici, suggerendo i modi di combattere i demoni.»

Faceva miracoli strepitosi: un giorno «che la chiave della chiesa era smarrita, egli fece il segno della croce sulla fronte della serratura, spinse con la mano e aprì invocando Cristo. Fu flagellato a tal punto dai demoni ed ebbe tante esperienze demoniache che è impossibile contarle»<sup>26</sup>.

Abbiamo già rilevato che Palladio nella *Storia* dà spazio anche alle Sante donne.

«È necessario ricordare in questo libro anche alcune donne di virile tempra, alle quali Dio ha concesso la grazia di sostenere lotte uguali a quelle degli uomini, affinché non si possa addurre come pretesto che esse sono troppo deboli per esercitare perfettamente la virtù.»

E cita Veneraria, Teodora, Osia, Adolia, Bassianilla, Fotina, Sabiniana, Avita, Eunomia.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 199-201.